

Il Presidente

CONSIGLIO STRAORDINARIO PER IL 150° DELL'UNITA' D'ITALIA

Torino – 16 marzo 2011

Autorità, Colleghe e Colleghi Consiglieri,
Signore e Signori,

è mio gradito compito svolgere l'intervento di apertura di questa solenne seduta del Consiglio regionale del Piemonte, indetta in occasione dell'avvio delle celebrazioni per il centocinquantésimo dell'Unità d'Italia.

A nome dell'intero Consiglio desidero porgere agli illustri ospiti e alle autorità che ci onorano della loro presenza il più caloroso saluto.

L'iniziativa odierna è stata voluta con unanime consenso della Conferenza dei Presidenti dei Gruppi consiliari, affinché si tenesse nella sede propria del Consiglio – con la serietà e il rigore che contraddistingue la nostra sensibilità politica - a Palazzo Lascaris appunto, antica dimora nobiliare, partecipe di molte vicende storiche di Torino e del Piemonte, divenuta oggi la casa di tutti i piemontesi, che fra poche ore si aprirà, non solo simbolicamente, per ospitare cittadini e visitatori nella Notte Tricolore.

E' nostro intendimento che la discussione odierna non si risolva solamente in un momento formale, dovuto o imposto dalle pur elevate circostanze. E' un'occasione di alto valore perché la nostra riflessione che – ne sono certo – accoglierà le voci di tutte le componenti consiliari, possa uscire dalle mere celebrazioni e giungere più precisamente alla definizione del ruolo dell'Istituto regionale nel contesto di uno Stato nazionale che, nell'arco di un secolo e mezzo di storia, ha compiuto un'evoluzione e una trasformazione profonda.

A queste riflessioni ci richiama anche l'alto messaggio che il Presidente della Repubblica on. Giorgio Napolitano ha inteso rivolgere ai Consigli regionali di tutt'Italia, impegnati in questi giorni in analoghi momenti di incontro.

Confido che proprio da queste parole possa giungere un ulteriore stimolo, affinché le celebrazioni per il Centocinquantesimo non si limitino solamente alla somma degli eventi che si affastellano in queste settimane e nei prossimi mesi, dovendo andare oltre e più in profondità nell'esame del cammino che qui ci ha portato, per individuare gli ulteriori passaggi che ci attendono.

Tra meno di due mesi, il prossimo 13 maggio, avremo modo di analizzare in un convegno di carattere storico-giuridico, insieme ai colleghi rappresentanti dei Consigli regionali d'Italia, la profondità del cammino unitario del nostro Paese - Paese in cui, oltre otto secoli fa, è nata la civiltà urbana intesa nel senso moderno.

Questo breve cenno serve solamente a collocare e inquadrare il periodo del nostro Risorgimento nazionale nell'arco di un più ampio cammino, che ha visto sviluppare il senso dell'autonomia municipale, dell'autogoverno, insieme alle profonde diversità che hanno arricchito e reso l'Italia un protagonista del Rinascimento occidentale sotto molteplici punti di vista, dall'arte alla letteratura, al commercio, al progresso scientifico ed economico-finanziario.

E insieme a questo sviluppo cresceva parallelamente il senso della nostra identità nazionale, in una situazione ancora politicamente frammentata, ma già in grado di ispirare, nel cerchio più ristretto degli intellettuali e degli uomini di cultura, quella profonda consapevolezza di un sentimento nazionale italiano.

Stiamo parlando di un processo che, oltre a essere sostenuto e spinto dalle idee nazionaliste sviluppatesi a livello europeo, nella prima metà del XVIII secolo, aveva anche delle reali motivazioni economiche, con l'esigenza di innescare l'industrializzazione del Paese, di favorire lo sviluppo dei commerci con il superamento delle divisioni doganali e monetarie, con la necessità di creare le infrastrutture ferroviarie che, non a caso sarebbero state il primo e più rilevante impegno del nuovo Stato.

Questa consapevolezza era ben presente nella classe dirigente piemontese, e in particolare in Cavour, quando scriveva che "Il risorgimento politico di una nazione non va mai disgiunto dal suo risorgimento economico".

Problematiche che proiettavano la condizione italiana in una prospettiva europea, rendendo il nostro Paese parte di quel processo, lungo e articolato, di costruzione dello Stato nazionale, basato sulla tendenziale omogeneità etnica, linguistica, religiosa, culturale della Nazione, quale collettività sottesa allo Stato.

Nondimeno, proprio la condizione di diversità sociale e culturale di cui l'Italia era, a metà '800, un esempio evidente, comportava che proprio le forze più esposte sul fronte dell'unificazione dovessero considerare la realtà oggettiva e l'esigenza di un ordinamento del futuro Stato che non rispondesse pienamente ai canoni dell'accentramento amministrativo di stampo francese.

Sappiamo che questo dibattito fu forte e che vedeva schierati per un ordinamento più prossimo al modello federale numerosi e illustri esponenti, sia studiosi delle dottrine politiche che impegnati più direttamente sul campo.

Persino in contesti, per così dire insospettabili, emergeva l'attenzione e la sensibilità verso una diversità e una varietà italiana non vissuta come ostacolo ma come risorsa, se nel discorso della Corona pronunciato da Vittorio Emanuele II, il 18 febbraio 1861, all'inaugurazione della legislatura, si rivolgeva un appello al Parlamento, con queste parole: “Nell'attribuire le maggiori libertà amministrative a popoli che ebbero consuetudini ed ordini diversi veglierete perché l'unità politica, sospiro di tanti secoli, non possa mai essere menomata”.

Si ritrova in tali concetti, e nel costante dibattito politico, l'eco del pensiero espresso da molti studiosi, tra cui mi sia concesso citare Antonio Rosmini, che si spese per un ordinamento federale dell'Italia in grado di valorizzare le diversità che egli chiamava “naturali”, cioè quelle differenze “buone” che, senza nulla togliere all'efficacia del governo della cosa pubblica, non avrebbero compresso oltre misura la libertà dei cittadini, conservando con sapienza quell'equilibrio che egli ritiene essere una delle maggiori difficoltà nella costruzione dell'ordinamento statale.

Insomma, un'Italia – per usare le parole di Rosmini - “Unita la più stretta possibile in una sua naturale varietà”.

Sappiamo che per ragioni che possiamo definire in parte contingenti - legate al rapido, e per certi versi impreveduto, sviluppo degli eventi - e in parte strutturali - per la gravità del divario che si dovette riscontrare tra le diverse parti del nuovo Stato – questo disegno era destinato a non realizzarsi, lasciando, per molto tempo, incompiuti alcuni nodi dell'unità italiana.

Ma è stato ancora una volta dall'Europa che, anche grazie all'apporto di politici e intellettuali italiani, è venuto lo stimolo per una nuova esperienza istituzionale, quella

della Comunità Europea, che nell'arco di poco più di mezzo secolo condurrà ventisette Stati nazionali europei, fino a pochi decenni prima in guerra tra di loro, ad avere principi costituzionali comuni, discipline giuridiche comuni nei più importanti settori di vita associata, istituzioni politiche, amministrative e giudiziarie.

E' in Europa che la politica italiana ha imparato nuovamente a coniugare la parola "sussidiarietà" che oggi anima l'impegnativo sforzo di valorizzare e promuovere l'autogoverno delle comunità regionali e locali, con il disegno federalista, che sarebbe opportuno sottrarre alle asperità del contrasto e della tattica politica, essendo un'iniziativa che, con toni e modalità diverse, appare oggi condivisa da gran parte dell'arco politico.

Infatti, si dovrà ricordare che la più ampia modificazione della Costituzione, la riforma del titolo V, è da ascrivere all'iniziativa di una maggioranza di centrosinistra, mentre è l'attuale maggioranza di centrodestra particolarmente impegnata a dare corso alle previsioni dell'articolo 119 della Costituzione sull'autonomia fiscale e di bilancio del sistema costituito da Regioni ed enti locali.

Autorità, Colleghi, Gentili Ospiti,

se vogliamo che la nostra riflessione odierna possa dare un fattivo contributo allo sviluppo della comunità piemontese, il tema da affrontare è, a mio avviso, quello dei modi in cui l'Istituzione Regione - di cui abbiamo ricordato pochi mesi fa il quarantesimo anno di vita - possa continuare sempre più a essere riconosciuta come un interprete dei bisogni complessivi del Piemonte, così come, per più lunga tradizione, lo sono i Comuni nei confronti dei rispettivi cittadini.

Insomma, come si possa consolidare un senso di appartenenza e vorrei dire di cittadinanza piemontese che riconosca nella Regione l'ente esponentiale dei bisogni e degli interessi.

E' un obiettivo che potremo raggiungere se, agli occhi dell'opinione pubblica, la Regione potrà acquisire quell'autorevolezza che deriva dallo svolgere funzioni rilevanti per la vita dei cittadini in modo efficiente ed efficace, potendo disporre delle leve dell'autonomia in modo più ampio di quanto non sia avvenuto finora, con una finanza sostanzialmente derivata e con una regolamentazione statale per molti versi invasiva delle competenze costituzionalmente tutelate della Regione.

E' uno sforzo da porre in atto nel momento in cui il Piemonte vive, nell'ambito della competizione ormai su scala mondiale, un passaggio particolarmente delicato, in cui il Piemonte deve mettere in gioco l'insieme delle sue competenze professionali, del capitale umano e di tutte le risorse disponibili per assicurare alle nuove generazioni che il livello di relativo benessere, oggi conseguito, possa essere quantomeno assicurato anche in futuro.

E' stato così anche in prossimità delle altre occasioni del centenario, nel 1911 quando a Torino e in Piemonte si affermava l'industria che avrebbe dato un contributo decisivo per la motorizzazione del Paese, contribuendo a scriverne il profilo sociale e politico.

E' stato così anche nel 1961, quando il Piemonte, insieme a tutta l'Italia, si concentrava sullo sforzo di ricostruzione arrivando a conseguire quel "miracolo economico" che ci avrebbe proiettati nella modernità e legati in modo definitivo alle vicende europee e dell'Occidente democratico.

Se questi sono i precedenti, non è errato pensare che le sfide che ci attendono siano impegnative, e tuttavia stimolanti, pensando che ciò che ha fatto il successo del nostro Piemonte, in passato, è stata sempre la capacità di credere nella qualità e nell'impegno delle persone, delle donne e degli uomini che ci hanno preceduto e che, facendo semplicemente, silenziosamente, umilmente il loro dovere, hanno creato le condizioni perché oggi noi possiamo, orgogliosamente e senza contraddizioni, dirci piemontesi, italiani ed europei!